



Cara Gigliola

Le lettere a Gigliola Cinquetti conservate al Museo storico di Trento

QUINTO ANTONELLI

Z

Nella primavera del 2002 Gigliola Cinquetti ha depositato il suo fondo epistolare, costituito dalle lettere dei suoi *fan*, presso il Museo storico di Trento, all'interno dell'Archivio della scrittura popolare. Non senza qualche sconcerto tra chi identificava il Museo come il custode delle "sacre" memorie nazionali e/o il luogo di studio delle dolorose memorie del Novecento.

Con le lettere – circa 150.000, scritte da ammiratrici e ammiratori dal 1964 alla fine degli anni settanta – la Cinquetti ha depositato anche un complesso di fondi documentari e iconografici, oggetti e vestiti. Il Museo conserva ora 66 abiti di scena usati dalla cantante nelle sue apparizioni televisive, dischi suoi e dei cantanti del periodo (45 e 33 giri), materiali promozionali, spartiti musicali e testi delle canzoni, fotografie di scena (e non) scattate da agenzie fotografiche, ritagli di quotidiani (italiani ed esteri). Inoltre, Gigliola Cinquetti ha versato numerose riviste (rotocalchi, fotoromanzi, fumetti, giornalini per ragazzi) raccolte a partire dal 1964, che hanno pubblicato sue fotografie o articoli su di lei. Non si tratta di serie complete, ma la varietà delle testate e la relativa estensione nel tempo (gli anni sessanta e settanta) ne fanno un fondo di particolare interesse. Vi si trovano, tra l'altro, un

cospicuo numero di riviste musicali esplicitamente indirizzate ai giovani, perlopiù nate e morte negli anni sessanta come «Big», «Ciao amici», «Ciao Big», «Giovani», «Italiamusica», «Qui Giovani», «Tuttamusica».

Ma ritorniamo alle lettere, giunte al Museo pur dopo diversi traslochi e sistemazioni precarie segnate dall'originaria "archiviazione" familiare. «Come riusciva a gestire una corrispon-

denza di tremila lettere al giorno?» Fu la prima domanda alla Cinquetti al momento del deposito. «Partecipava tutto il mio condominio di Verona, in via Pescetti n. 1. C'era la signora del piano di sotto che soffriva d'insonnia e, di notte, smistava le lettere d'amore; poi c'era chi selezionava quelle di richiesta d'aiuto. E così via. Io rispondevo personalmente alle lettere più significative o commoventi. Ricevevo molta corrispondenza di detenuti. Ad alcuni inviavo un aiuto in denaro (avevo costituito un fondo per beneficenza)»¹.

Le lettere, indirizzate a Gigliola Cinquetti nell'arco della sua carriera, provengono dalle diverse regioni d'Italia, e poi dai paesi europei dove più forte era stata l'emigrazione italiana. Si situano dentro un sotto-genere che potremmo definire come *lettere ai potenti*, indirizzate *verso l'alto*, ovvero scritte in una situazione asimmetrica, di dislivello di ruoli sociali: tra le lettere di deferenza, di supplica e di raccomandazione. Inoltre, il numero degli scriventi che appartengono ad un'area dell'*alfabetizzazione imperfetta* è del tutto rilevante. Già ad una prima lettura si nota una continuità sconcertante con un modello epistolare popolare di lunga durata. Troviamo le formule di apertura e di chiusura delle lettere dei soldati della Grande guerra, così come molti dei temi comuni individuati da Leo Spitzer nelle sue *Lettere di prigionieri di guerra italiani* (1976): le scuse reiterate per la cattiva scrittura, la gioia di ricevere una lettera di risposta, l'importanza data alla fotografia. Vi ritroviamo quella lotta tra flusso mentale e forma-lettera che produce, appunto, lettere che si chiudono e poi si riaprono, per frammenti autonomi: ne scrive Paolo Apolito a commento e descrizione delle lettere di Anna del Salento alla sua "cara Signorina", l'antropologa Annabella Rossi.

Le lettere alle star, ai divi, a coloro che grazie al "successo" mediatico hanno ottenuto una forte visibilità pubblica possiedono caratteristiche comuni e, per certi versi, le lettere a Claudio Villa, a Mike Bongiorno o, appunto, a Gigliola Cinquetti sono simili. Scrive Paolo De Simonis, dopo aver letto qualcuna delle migliaia di lettere indirizzate a Claudio Villa, collocate nello scantinato della sua ultima abitazione: «In assoluta prevalenza gli scriventi chiedono una foto con autografo, ma attorno a questa costante motivazionale si aggregano annotazioni e variazioni personali relative a numerosi altri argomenti»².

Molti giovani scrivono a più di un cantante chiedendo foto ed autografo e a tale scopo annotano su un loro quadernetto gli indirizzi, come rivela Giovanna (provincia di Vicenza) in una lettera del 1964: «La Domenica seguente mia sorella mi disse: Vuoi venire al Giu Bos ti ofro un bel disco di una Veronese io non mi sono acorta cioè non ho guardato nel mio libretto dove ho tutti gli indirizzi chi fosse la Veronese. Allora andai mete il disco e ho visto che era di lei cioè Non ho leta».

¹ In Maria Celeste Crucillà, *Un tempo "non avevo l'età", oggi sono addirittura da museo*, «Oggi», n. 39, 25 settembre 2002, p. 91.

² Paolo De Simonis, *Una sua foto con dedica. Lettere a Claudio Villa*, in Gianluigi Fait e Camillo Zadra (a cura di), *Deferenza rivendicazione supplica: le lettere ai potenti*, Pagus Edizioni, 1991, pp. 253-265. Una selezione delle lettere a Mike Bongiorno è stata pubblicata con il titolo *Caro Mike. Lettere a Mike Bongiorno*, Massimo, 1972.

Persino le lettere indirizzate, all'inizio degli anni sessanta, a Pier Paolo Pasolini (si può pensare a un personaggio più lontano da Gigliola Cinquetti?) trovano più di un aspetto comune con il nostro repertorio.

Qui e là ci sono lettere intrise di miseria (stessa calligrafia "mostruosamente incerta"); qui come là molti giovani esprimono il grande sogno di diventare cantante o attore: *fare la/il cantante* – grazie ai modelli proposti dalla televisione e dai rotocalchi (è vero, ha ragione Pasolini, questi scriventi sono davvero tutti lettori di «Grand Hotel») – sembra possibile senza sforzo, lavoro, studio. Si tratta di un sogno collettivo, di un desiderio socializzato che cresce dentro il miracolo economico. La musica leggera, con i nuovi modi di consumo (dai vari festival, al 45 giri, al jukebox) che ne diffondono la presenza e disegnano un paesaggio sonoro nuovo e straordinario, sembra assumere le dimensioni di una promessa di felicità.

Alcune lettere che provengono dal sud sono esemplari: riflettono bene l'Italia povera e rurale, raccontano storie segnate dall'emigrazione, riportano le tracce di una vita frugale e tradizionale, modalità di vita e di comportamento tipicamente contadini e, insieme, la potente irruzione della modernità col suo immaginario mediatico, con il sogno taumaturgico della celebrità.

Se si leggono queste lettere in parallelo alla ricerca di Lidia De Rita sull'influenza degli spettacoli televisivi in un gruppo di contadini lucani pubblicata nel 1964 da il Mulino, vi si trovano molte conferme sul carattere dirompente della televisione («il desiderio di evadere dalla borgata è l'elemento dominante per l'80% dei giovani»). Si rimane, però, colpiti dall'invisibilità quasi totale delle ragazze, chiuse nelle loro case, custodite da padri severi e da un controllo sociale apparentemente immodificabile. Eppure è proprio da quelle case (e dalle tante del sud) che partono, invece, migliaia di lettere indirizzate a Gigliola Cinquetti e ai divi della canzone. Invisibili anche loro.

Dobbiamo più del 70% delle lettere a scriventi donne. Si conferma anche in questa pratica di scrittura (scrittura agli *idoli* certo, ma con tutte le caratteristiche della scrittura di sé, luogo del dimensionamento, luogo di *fondazione dell'individuo per altri*), che la *cultura epistolare* è un affare di donne. Per la disponibilità a raccontarsi a un estraneo (a un'estranea) per avere un consiglio, un aiuto, una parola di conforto, queste lettere sono strettamente imparentate con quelle indirizzate alla *piccola posta* dei giornali femminili più popolari.

Sulla soglia degli anni sessanta il libro di Gabriella Parca, *Le italiane si confessano* (Parenti, 1960), rivela che milioni di italiane parlano volentieri di se stesse (delle loro paure legate al sesso, delle loro inibizioni e dei loro slanci, della loro più generale insoddisfazione) soprattutto se nessuno le interroga.

Detto questo, le lettere a Gigliola Cinquetti possiedono una loro quota di forte specificità. Iniziano a fluire dopo un evento preciso, specifico (e a modo suo separatore): l'appa-

rizzazione al Festival di Sanremo del 1964 con la canzone *Non ho l'età provoca qualcosa* (un incontro inatteso?). A modo suo è una rivelazione, Gigliola, per dirla con il Roland Barthes dei *Miti d'oggi* (Lerici, 1962), «passa da una esistenza chiusa, muta, a uno stato orale, aperto all'approvazione della società». E le lettere, che dal giorno successivo riempiono la casa della Cinquetti, costituiscono la versione popolare di quell'incontro.

A quell'evento il pubblico radiofonico e televisivo reagisce in due modi diversi. Le ragazze esprimono il loro entusiasmo, la loro adesione, la loro identificazione. Le canzoni infatti, come le storie d'amore scritte o rappresentate, sono anche loro uno dei luoghi, delle identificazioni e delle proiezioni. Ritrovano sé stesse in un modello femminile di cui apprezzano alcune qualità: la semplicità, la naturalezza, la modestia. È una questione di empatia, di gusto, di cultura: si sentono e si vedono estranee ai fenomeni giovanili più moderni: il *beat*, i ragazzi *yè yè*, la musica *rock*. Si sentono forse inadeguate e considerano il personaggio di Gigliola Cinquetti (in un rimescolamento delle distinzioni tra realtà e rappresentazione) altrettanto *moderno*, ma più rassicurante. Il tutto è espresso oserei dire *istintivamente*, mettendo in gioco una passione quasi erotica.

Gli adulti, senza particolari differenze tra uomini e donne, reagiscono a quell'evento in modo del tutto differente, dando vita ad un processo di *mitizzazione*, costruendo un *mito d'oggi*, secondo la spiegazione che ci è stata data dal già citato Roland Barthes. Il personaggio di Gigliola Cinquetti viene ri-significato e introdotto nelle tensioni sociali e ideologiche del periodo. Così, di volta in volta, ha significato il ritorno della tradizione e dei valori (la purezza, la castità, la modestia), la presenza rassicurante di un'*antinifetta* e di un'*antilolita*, a fronte di una rovinosa decadenza dei costumi.

In conclusione. Se gli anni sessanta sono ormai entrati a pieno titolo nel panorama storiografico, alcuni loro caratteri rimangono, a mio avviso, meno indagati, come le trasformazioni e le permanenze culturali, l'importanza e il senso di quella prima televisione già in grado di diffondere linguaggi, modelli di comportamento e di consumo, sogni e aspirazioni (si ricordi che tra il 1958 e il 1965 le famiglie che possedevano un apparecchio televisivo passarono dal 12% al 49%); la rilevanza anche sociale del consumo musicale (la musica leggera) che diventò parte importante della cultura di massa. Certo è anche una questione di fonti: ma queste lettere a Gigliola Cinquetti possono ora offrire uno straordinario racconto soggettivo (quasi una giovanile autobiografia collettiva) di quegli stessi anni.

